



20/02/2000

LACRIME AMARE Presentazione del libro di Elizabeth Green

Elizabeth Green, Monica Salomon, Gabriella Paparazzo, Giovanni Franzoni

Introduzione

Questa sera presentiamo il libro di Elizabeth Green, che è qui presente. E' una teologa, ha scritto parecchi libri e inoltre è anche pastora battista a Matera. Sono anche presenti Monica Salomon, che è una pastora valdese e Gabriella Paparazzo, che è corresponsabile dell'Associazione 'Differenza Donna'. Poi c'è Giovanni Franzoni.

Io introduco il tema velocemente, però faccio un breve riassunto del contenuto del libro, così chi non l'ha letto può avere maggiori elementi di comprensione e anche eventualmente intervenire nel dibattito.

Il libro si compone di quattro parti.

- Nella prima parte l'autrice risponde alla domanda: che cosa è la violenza contro le donne e quali ne sono le cause. Per fare questo si interroga sul tipo di società che tollera la violenza contro le donne, società nella cui formazione la religione ha avuto un ruolo fondamentale. Ogni giorno sui giornali si leggono episodi di violenza e di stupro. E' proprio di questi giorni il caso di quella signora non più giovane che è stata violentata da un ragazzo, tra l'altro già uso a queste cose; e non solo è stata violentata, ma lo stupro è avvenuto tra l'indifferenza generale, anzi, addirittura tra le offese e gli insulti della persone, tanto che Ida Magli ha detto che si è trattato di uno stupro di gruppo, perché erano tutti solidali contro la donna.

- Nella seconda parte del libro viene esplorato il nesso tra cristianesimo e violenza contro le donne, con particolare riguardo al modo in cui le Chiese hanno costruito l'immagine della donna.

Elizabeth Green nella sua ricerca constata con amarezza che c'è un nesso tra cristianesimo e violenza contro le donne: "Non v'è dubbio che in Occidente il cristianesimo, vuoi come credenza o dottrina, vuoi come istituzione (le Chiese), sia stata una delle forze formative della nostra società. In altre parole, il cristianesimo ha partecipato proprio alla costruzione degli stereotipi sessuali. E' risaputo infatti che il privato, la famiglia, tutto ciò che

concerne la sfera sessuale, soprattutto della donna, è sempre stata un'area privilegiata dell'intervento ecclesiastico. Il pensiero cristiano ha partecipato alla costruzione della femminilità attraverso la sottomissione o subordinazione delle donne, la peccaminosità femminile, la sofferenza come fonte di salvezza, la figura di Dio Padre, l'amore, il perdono e il silenzio, aspetti che provengono tutti dalle Sacre Scritture.

- Nella terza parte vengono descritte alcune storie di violenza contro le donne codificate nelle Sacre Scritture. Dice la Green: "Scopriremo con stupore che i testi la cui autorevolezza è riconosciuta da tutte le Chiese cristiane contengono episodi di violenza inaudita contro le donne, raccontati in modo decisamente ambivalente, quando non apertamente misogino". Ella osserva che: "E' frequente nella Bibbia l'immagine della città e della sua distruzione in termini femminili, con metafore di stupro, di prostituzione e anche di chiara pornografia. In questi brani si scivola facilmente dalla metafora alla realtà, dall'ordine simbolico a quello sociale. Infatti in Ezechiele, dopo la descrizione del castigo violento di Gerusalemme, si trovano le seguenti parole: 'Così metterò fine all'immoralità che c'è nel paese e ogni donna sarà avvertita: non commettere adulterio come loro'. Dalla donna metaforica arriviamo alla donna in carne e ossa: la figura femminile che doveva includere, come popolo peccaminoso, sia uomini sia donne, ora parla esclusivamente alle donne".

- Nella quarta parte viene in primo luogo appurato che le Chiese nel corso dei secoli si sono rese conniventi con un sistema socio-simbolico che permette la violenza. Infatti le Chiese cristiane non sono solo responsabili di ciò che hanno fatto, ma anche di ciò che non hanno fatto: non hanno mai preso una posizione chiara contro la violenza di cui le donne sono oggetto; hanno invece contribuito al silenzio che ancora circonda l'argomento della violenza, soprattutto in ambito domestico.

Appurato questo, l'autrice si domanda se il cristianesimo non possa diventare comunque una forza capace di denunciare e contrastare la violenza contro le donne. Certo, non si tratta di un compito facile. Elizabeth incoraggia le Chiese (io direi gli uomini delle Chiese) a ripensare alcuni elementi chiave del sistema dottrinale cristiano, soprattutto per ciò che riguarda le sue rappresentazioni di Dio, l'antropologia teologica ecc. "L'ira divina, espressa nel primo Testamento con immagini esse stesse violente e sessiste, deve trovare nuove forme espressive le quali, invece di avallare, condannino la violenza commessa contro le donne. In passato l'onere di perdonare è stato affidato alla vittima, dandole un peso davvero difficile da sopportare. Infatti il perdono tra persone non può avvenire senza una ristrutturazione dei rapporti di potere in cui è avvenuta la violenza. Dopotutto dalla sua posizione subalterna sulla croce anche Gesù non perdonò ai suoi carnefici, chiese che lo facesse Colui che ne era in grado: Dio. In altre parole, il perdono come dono di Dio può venire solo in un

contesto di giustizia. Infine la Chiesa che vuol essere sensibile alla questione della violenza contro le donne, non può non interrogarsi sulla liturgia, soffermandosi soprattutto su due aspetti in particolare: il primo, il linguaggio, il secondo, la gestualità.

Questo è il contenuto del libro. Alla fine della lettura di questo libro - che è piccolo ma è pesante proprio come un macigno sul nostro cuore - ho notato una cosa: io queste cose le sapevo, ma le sapevo in un modo che forse non era mai affiorato coscientemente: era un disagio nel leggere queste letture, un disagio che solo adesso ha preso una forma concreta. E quindi mi domando come abbiamo fatto per tanti anni a sopportare, a lasciare che i preti parlassero a noi e su di noi e soprattutto decidessero su di noi. E questo libro veramente mi ha dato la sensazione di avere finalmente capito molte cose.

Come ha fatto Elizabeth nel suo gruppo, che è partita dalla quotidianità, anche noi daremo per prima la parola a Gabriella Paparazzo, che si occupa proprio della violenza contro le donne.

Intervento di Gabriella Paparazzo

Io faccio anche parte della storia di questa comunità, che ho incontrato nel gruppo di Mani Tese nel 1969 insieme a Giovanni Franzoni. Vedo qui alcune persone che con me hanno effettuato un percorso di fede per molti anni. E' stata un'esperienza fondamentale della mia vita. Però io questa sera qui parlo di violenza alle donne non come cattolica cristiana, ma come donna che in quanto tale non è fuori da questa violenza.

Io ho frequentato negli anni '70 un collettivo femminista; dal 1980 al 1990 ho frequentato il Virginia Woolf, che è l'Università delle Donne qui a Roma, e nel 1992 sono approdata a 'Differenza Donna', che è un'associazione di donne contro la violenza alle donne. L'associazione gestisce i tre Centri Antiviolenza che sono qui a Roma, finanziati dalla Provincia e dal Comune. Noi abbiamo delle cariche a rotazione, una è corresponsabile, per circa sei mesi. La nostra attività è basata sul volontariato.

Il Centro Antiviolenza è un punto di riferimento e di solidarietà per tutte quelle donne che vogliono e riescono a sottrarsi a delle situazioni di violenza, sia essa psicologica, fisica o sessuale. A noi si rivolgono anche donne che fuggono dai racket, quindi donne obbligate alla prostituzione. Nelle situazioni proprio di emergenza, quando sussiste un pericolo di vita per la donna e per i suoi figli, le donne vengono anche ospitate.

Il Centro non è però un luogo dove le donne vengono protette, è un luogo che ha un suo progetto politico. Il Centro non può essere assolutamente assimilato a un consultorio, dove si cerca di risolvere una qualche conflittualità familiare, in questo caso tra un uomo e una donna: noi non siamo psicologhe, non ci sostituiamo a psicologhe che effettuano terapie a livello di singolo o collettive, e soprattutto come donne non svolgiamo nessuna funzione di mediazione alla violenza maschile sul corpo delle donne. Il Centro, oltre ad essere un luogo fisico, è anche un luogo politico e simbolico, dove si riconosce e si afferma il principio della inviolabilità del corpo femminile.

Come dicevo, siamo tutte donne. Alcune provengono dal femminismo, alcune dal movimento dei consultori, alcune dai luoghi della politica tradizionale; le più giovani non hanno esperienza politica. Noi ci definiamo 'volontarie di noi stesse', perché abbiamo fatto nostri il sapere, le analisi e i progetti al femminile, cioè tutto quello che come donne abbiamo prodotto in questi anni. E' da lì che noi attingiamo. Ci definiamo 'volontarie di noi stesse', in primo luogo perché siamo tutte volontarie, anche se alcune hanno dei piccoli rimborsi per brevissimi periodi, soprattutto quando si hanno delle responsabilità specifiche. Siamo diverse però dall'altro volontariato, perché, mentre nel volontariato classico ci si fa carico dei problemi dell'altro e si cerca di risolverli, noi siamo volontarie di noi stesse perché siamo uguali alle donne che si rivolgono a noi. Perché come donne anche noi dell'Associazione non siamo fuori dalla realtà della violenza: viviamo nello stesso habitat, viviamo nella stessa miseria culturale, e noi come volontariato nasciamo proprio dalla carenza di cultura femminile. Quindi quando ci incontriamo con le donne che in quel momento vivono una storia particolare di violenza, è un riconoscerci: da un lato noi rafforziamo la nostra coscienza di genere, dall'altro la donna acquisisce la consapevolezza di sé come valore, cioè che appartenere al genere femminile è un valore fondamentale. Noi nasciamo proprio da questa esigenza di valorizzare il nostro genere.

Le donne arrivano a noi soprattutto tramite un telefono. Prima diamo delle informazioni pratiche per quello che riguarda proprio l'acquisizione della conoscenza dei propri diritti, poi facciamo dei colloqui in cui noi leggiamo la storia della donna che ci ha contattato non in chiave individuale, ma ne mettiamo in evidenza tutta la connotazione socio-culturale. In questo senso non facciamo assistenzialismo.

Le donne che arrivano ai Centri Antiviolenza sono minate nel profondo, completamente svilite e prive di autostima, soprattutto le donne che provengono dalla violenza familiare, che è quella su cui soprattutto mi soffermerò, perché è la più grave, la più diffusa, la più nascosta. Bisogna lavorare sull'autostima, perché è completamente annullata, dopo anni e anni di maltrattamenti. Quindi cerchiamo di risvegliare energie, che vengono poi

finalizzate per un progetto specifico di uscita dalla situazione violenta. Quindi diamo consapevolezza di sé come valore e forniamo strumenti teorici e pratici che possano aiutarla concretamente ad uscire. Oppure arrivano donne fortemente traumatizzate per aver subito stupri episodici. Oppure donne completamente a pezzi, ragazze giovani che vengono perché hanno conosciuto il nostro Centro su qualche pubblicazione. Oppure vengono (spesso accompagnate da insegnanti) ragazze che hanno vissuto periodi di stupro in famiglia. Per queste all'interno della nostra associazione sono nati dei gruppi di autoaiuto, perché è proprio un sé che deve essere ricostruito. E' l'esperienza più grave che una donna possa fare. Noi non lo chiamiamo 'incesto', lo chiamiamo 'stupro di bambine'.

Parlerò soprattutto della violenza in famiglia, in cui l'autore della violenza è un marito nel 70% dei casi, il convivente nel 12% dei casi, poi il fidanzato, il padre e il fratello; in una piccolissima percentuale lo zio o il fratello del padre o della madre, quando è bambina, per quello che riguarda gli stupri. Naturalmente tutto quello che sto dicendo lo dico per l'esperienza che ho: ogni anno si rivolgono al Centro 400-500 donne (quelle ospitate sono molte di meno, perché abbiamo pochissimo spazio), quindi ogni Centro mediamente incontra 400 donne all'anno qui a Roma. Dicevo che la violenza in famiglia è la più diffusa. Adesso non ho tutte le statistiche, ne ho alcune attinte da documenti ufficiali. Queste che vi leggo ora sono sulla violenza in generale: In Svezia ogni dieci giorni una donna muore in seguito agli abusi subiti. In India ogni anno 200 donne vengono giustiziate per stregoneria. A Gibuti il 90% delle donne è sottoposto a mutilazioni genitali. Vediamo ora alcuni dati sulla violenza domestica. Negli Stati Uniti ogni 15 secondi una donna viene aggredita dal proprio coniuge. Sempre negli Stati Uniti, 1500 donne ogni anno vengono uccise dai loro partner, mariti o conviventi. In India una donna su 4 tra i 18 e i 28 anni viene bruciata dal marito (così lui si assicura un'altra dote). In Russia un omicidio su 50 è compiuto dal marito nei confronti della moglie.

Condivido in pieno tutta l'analisi socio culturale che la Green fa della violenza alle donne. E' un fenomeno, quello della violenza, trasversale: attraversa tutti gli strati sociali. Per quello che riguarda la violenza domestica, l'80% di questi uomini è normale, e per 'normale' intendo uomini che hanno un lavoro, riescono a mantenerlo, sono stimati sul luogo di lavoro. Svolgono tutte le professioni: sono insegnanti, sono operai, sono magistrati, sono impiegati, sono tecnici, sono artisti, sono poliziotti, sono carabinieri. Il restante è dedito anche ad alcool e a stupefacenti. Una piccola percentuale è psicotica.

Purtroppo la famiglia è il ruolo privilegiato della violenza, dove il potere maschile esercita il suo potere sul corpo delle donne: è un rapporto di subordinazione, che si riflette nelle istituzioni e nella nostra società. La famiglia è ancora vista come un luogo chiuso, un luogo privato (come del resto è ancora privata la relazione uomo-donna), che ha in se stessa le sue leggi e i suoi comportamenti. Il diritto sembra che violi questo ambito privato e anche le regole che presiedono la società civile non vigono all'interno della famiglia, come dice la frase corrente: "I panni sporchi si lavano in famiglia".

Lo spirito che impregna il nostro codice penale e la nostra giurisprudenza fa del possesso del corpo femminile da parte del capofamiglia un principio che ordina i rapporti sociali. C'è una 'complicità' delle istituzioni, che riproducono il rapporto di potere che esiste all'interno della famiglia. Elizabeth nel suo libro parla di un decreto del 400, dove un chierico viene praticamente autorizzato a maltrattare la moglie, quindi a frustarla e a tenerla a digiuno, fintanto che non muoia, se oltrepassa i confini. Una sentenza della Corte di Cassazione del 1999 ha scritto questo nel dispositivo della sentenza: "Picchiare la moglie di tanto in tanto non è reato, perché questo è un'espressione della vita matrimoniale".

Il caso riguardava una donna che aveva fatto una denuncia per maltrattamenti. Il maltrattamento è una violenza continuativa - quella tipica della violenza in famiglia - ed è violenza psicologica, fisica e sessuale; c'è sempre violenza psicologica e sessuale, può non esserci la violenza fisica nel senso delle botte, dei calci, dei pugni. Il maltrattamento è un reato che viene punito anche con 2-3 anni di carcere. Però in quel caso, in base al modo come era stata formulata la denuncia, il marito era stato imputato per 'percosse e lesioni gravi'. Alla fine è venuto fuori in Cassazione, che è il terzo grado di giudizio, che 'la picchiava di tanto in tanto', cioè gli intervalli dove non c'erano state le percosse non erano stati considerati, mentre invece configurano un reato di maltrattamento. Perché la violenza in famiglia è continua, cioè si attua in una situazione di convivenza, quindi c'è sempre, anche quando il marito fa pace con la moglie o il fidanzato o il convivente le porta le rose, la porta alle Hawaii, come alcune donne ci hanno raccontato; però lei è sempre lì pronta, perché la violenza è imprevedibile, da un momento all'altro un pretesto può scatenare l'ira del marito. E non è malato.

Un'altra sentenza del 1998 ha considerato uno stupro coniugale un atto d'amore, dicendo che del resto il marito voleva far pace, voleva salvare il matrimonio. Non esiste, perché la donna ha fatto una denuncia che era costretta a rapporti sessuali, perché voleva separarsi. Quindi l'aveva anche denunciato, insieme alla separazione.

Un caso ancora più grave: una donna che si è rivolta a noi non era sposata e dalla sua relazione con un uomo era nata una figlia. Quando questa aveva 5

anni la donna s'è accorta che il marito prestava alla bambina attenzioni particolari. S'è rivolta a un'assistente sociale ed è iniziato un procedimento presso il Tribunale dei Minorenni. E' stato accertato il reato di stupro da parte del padre e quindi il Tribunale dei Minorenni ha stabilito (come stabilisce quasi sempre) che il padre doveva vedere necessariamente la figlia, però 'in forma protetta', cioè alla presenza di un'assistente sociale. Per circa due anni questo padre ha incontrato - saltuariamente, perché poi non andava agli incontri - la bambina. Dopo due anni il Tribunale dei Minorenni ha stabilito che la bambina poteva incontrare tranquillamente il padre e passare weekend con lui. A questo punto la donna si è rivolta a noi e quindi stiamo intervenendo con le avvocate, con relazioni e perizie da parte delle psicologhe. Perché il padre è sempre il padre. Ecco perché parlavo di disponibilità, da parte del capofamiglia, dei soggetti femminili all'interno della famiglia stessa. E del resto c'è il sostegno di psichiatri e psicoterapeuti, secondo i quali il punto di riferimento è fondamentale, per cui non si può interrompere questo rapporto. Quindi i padri che stuprano le figlie sono sempre padri.

Il marito di una donna di Catanzaro è stato condannato a 15 anni di carcere per un omicidio. In più aveva stuprato la figlia per anni. La potestà genitoriale era decaduta, però il giudice ha ritenuto che il padre dovesse essere informato sulla vita della figlia (dove va, con chi abita ecc.) perché è sempre il padre. Quindi se anche con la caduta della potestà genitoriale decade ogni diritto sulla vita della figlia, o del figlio (tranne quello di versare un assegno di mantenimento, perché quello è un obbligo, qualora sia minorenni e la madre non possa provvedere), il padre è sempre il padre. Questo è stato scritto un anno e mezzo fa in una sentenza del Tribunale penale di Catanzaro: sempre il padre la deve incontrare.

Poi per non parlare di psichiatri: pur essendo abituata da anni, continuano a meravigliarmi e combattiamo, insieme a tutte le altre donne.

E' venuta da noi una donna in fortissima depressione, in cura presso uno psichiatra. Era piena di lividi. L'abbiamo accompagnata al Pronto Soccorso, dove le hanno dato 20 giorni di prognosi. E lo psichiatra è entrato e ha chiesto: "Ma come mai la signora s'è rivolta a un centro antiviolenza?". Ha richiesto un colloquio con noi, è venuto e ha esordito così: "In effetti il marito le vuole bene a modo suo e lei lo provoca". Quindi di nuovo questo ruolo assegnato alle donne di provocare la violenza nell'uomo. Quando c'è violenza non è possibile la mediazione, non si tratta di una normale conflittualità tra coniugi. Però psichiatri, avvocati, medici, giudici non sono d'accordo. Non parliamo poi dei medici del pronto soccorso.

Questi sono gli ostacoli esterni che una donna incontra ogniqualvolta decide di denunciare una violenza in famiglia: si reca a un commissariato, a una stazione di carabinieri, e viene subito scoraggiata. Arriva lì con le costole rotte e gli occhi neri: "Si accomodi signora, chi l'ha picchiata?". "Mio

marito". Lei ha la denuncia in mano. "Un momento signora, è suo marito, è il padre dei suoi figli, tra moglie e marito si sa... Non lo rovini, perde il posto. Abbia pazienza, torni a casa e si calmi e caso mai lo mandi da noi e ne parliamo con lui".

Quindi quando una donna ci prova viene scoraggiata.

Poi ci sono dei problemi interni. La donna ha introiettato valori 'cristiani', prima di tutto il silenzio: le donne non parlano delle violenze in famiglia. E sono tante le donne, italiane e straniere, dei paesi dell'est, nigeriane, del Bangladesh che non parlano, però la violenza in famiglia è impressionante. Quindi tra gli ostacoli interni c'è prima di tutto il silenzio. E poi moltissime donne, non solo quelle cattoliche praticanti, dicono: "Lo devo perdonare, devo offrirgli una possibilità, non posso non perdonare. Del resto lui cambierà, me lo ha promesso". Oppure: "Devo mantenere unita la famiglia". Non chiede neanche la separazione legale perché sente questa colpa di distruggere la famiglia. Perché l'unità della famiglia dipende da noi donne, siamo noi che dobbiamo tenerla unita. E quindi in nome dell'unità della famiglia migliaia di donne italiane si fanno massacrare.

E poi il ruolo salvifico: "Lo devo cambiare, lo salverò".

Ecco, sono queste cose che impediscono alle donne di agire: magari vengono, ma poi non chiedono neppure la separazione. Anche perché i meccanismi che l'uomo violento mette in atto fanno parte di una strategia scientifica, sono sempre gli stessi e portano man mano alla distruzione della donna che ha vicino. E questo noi l'abbiamo individuato.

Ecco perché il fenomeno della violenza alle donne non può essere ricondotto a cause individuali, sono stereotipi. Le donne spesso ci dicono: "Lui è così perché ha avuto un padre che l'ha picchiato da piccolo, perché la madre è possessiva, è così perché ha avuto un'infanzia infelice, ha avuto frustrazioni sul lavoro, non ha fatto carriera, non trova lavoro...". C'è sempre una giustificazione.

E non solo: quando ci sono dei processi le donne vengono massaccate. I processi durano due o tre anni. Se un marocchino sfilava un portafoglio e viene individuato c'è un processo per direttissima. Noi abbiamo fatto denunce per cose grosse e c'è una prima udienza dopo sei mesi. I processi durano 2-3 anni, perché il fatto che le donne vengano picchiate non interessa a nessuno.

Abbiamo un gruppo di avvocati che lavora in stretta connessione col pool antiviolenza. Abbiamo stabilito dei protocolli d'intesa col Tribunale dei Minori. Abbiamo un laboratorio di psicologia, che non ha il compito di fare terapie, ma funziona come laboratorio di ricerca, per individuare strumenti che possano aiutare la donna a uscire fuori dalla situazione di violenza. Abbiamo cercato di costruire, con assistenti sociali, forze dell'ordine, insegnanti, una rete attraverso cui passi questa sensibilizzazione sulla

violenza alle donne come fenomeno socio-culturale. Abbiamo fatto dei corsi di prevenzione della violenza nelle scuole, analizzando il fenomeno del bullismo, anche con professori.

Intervento di Monica Salomon

Io ho letto il libro di Elizabeth ed ho deciso di introdurlo in un modo più esperienziale.

Come ha detto prima Gabriella, quasi nessuna donna è esclusa da questa violenza, quale che sia: quella psicologica, quella fisica, quella di altro genere; quasi tutte ne siamo state vittime in qualche periodo della vita. E allora io volevo iniziare con una citazione di una donna (tutte le donne che citerò non hanno nome, oppure hanno un nome ma non è quello vero) che diceva: "Se domandano di me, digli che ho spento il fuoco, che ho lasciato la pentola pulita e il letto disfatto, che mi sono stancata di aspettare la speranza e sono andata a cercarla".

Io ho ricevuto questo libro come un piccolo dono, come una minuscola ma forte parola di speranza, perché è entrato laddove parole non ce ne sono, oppure non vengono dette, oppure vengono relegate a parole di donne: sono solo le donne che si occupano della violenza contro le donne, agli uomini non interessa, non è una cosa che li riguarda.

Quindi ci sono dei romanzi, delle indagini, delle testimonianze, poesie, canzoni, tante. E, come la stessa Elizabeth dice all'inizio del libro, c'è un gran vociare anche all'interno delle chiese, ma questo gran vociare fa solo sì che le voci delle donne che tentano di dare parole alla loro violenza, che provano a narrare ciò che non si può narrare, che non si riesce a narrare, venga resa ancor più silente, più lontana. Ci sono indagini, ci sono cose, adesso anche le Chiese si occupano di questo, ma se ne occupano come degli esperti che guardano dal di fuori, che tentano di capire la realtà, senza ascoltare. E allora ci tocca ascoltare tutti quelli che con voce condiscendente ci dicono di aver capito. Quanti ce ne sono, un'infinità! Specialmente nelle istituzioni-chiesa, in quelli che si occupano, che sono responsabili: questi hanno già tutti capito di che cosa si sta parlando. Oppure quelli che alla tua personalissima esperienza, che tenti di condividere, di narrare, di trovargli le parole, aggiungono subito la loro, così ti tolgono anche il diritto di piangere e di urlare da sola, per una volta, di sfogare la rabbia che hai in corpo. Questo accade spesso nelle Chiese.

Oppure nelle Chiese accade spesso che alcuni, soprattutto pastori, ti chiedono di 'superare la violenza', di 'trasformarla in qualcosa di buono'. Ora, che cosa voglia dire superare la violenza, e soprattutto cosa voglia dire trasformarla in qualcosa di buono, mi sfugge, è un qualcosa di assolutamente lontano. L'unico modo di superarla è attraversarla, e

attraversarla vuol dire poterla raccontare, anche con estrema rabbia, per poter dire tutto il dolore e tutto il dissenso.

Nelle Chiese protestanti (quindi non in un rapporto di confessione) quando qualcuna ha osato dire al pastore: "Questa è la situazione", è accaduto che con estrema condiscendenza questi rispondesse: "Certo è molto grave quello che mi stai dicendo, però considera che Cristo stesso ha sofferto tantissimo nella sua vita, è stato addirittura crocifisso ed è morto in croce. Dunque se Cristo ha sofferto così tanto nella sua vita, come puoi tu non sopportare un piccolo livello di sofferenza?".

Ecco perché ho ricevuto questo libro come un piccolo dono, che parla di lacrime amare, ma che ha questa speranza di asciugarle: di lasciare che queste lacrime si possano piangere, ma anche di asciugarle.

Ovviamente qualche domanda rimane, anche qualche domanda molto grande: da dove viene questa violenza? Qual è il sistema di pensiero che la regge? Che cosa c'entra il cristianesimo in questa violenza? Viene soltanto usato come specchietto per le allodole, continuando a immettere sottomissione, a imporre alla donna un certo ruolo sociale che, tra le altre cose, impone anche un 'piccolo grado di sofferenza che tutto sommato è sopportabile'?

Ecco, io non conosco benissimo la realtà di questa comunità di base, ma sicuramente nella realtà che invece conosco meglio, quella delle Chiese protestanti, esiste un interesse, ci sono effettivamente molte cose che sono state già fatte. La Chiesa valdese, come Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia, ha aderito al 'Decennio della Solidarietà delle Chiese nei confronti delle Donne', promosso dal Consiglio Ecumenico delle Chiese, e ha aderito anche a questo nuovo Decennio che si occupa della violenza di tutti i generi. Oltretutto è già partito un piccolo progetto che si chiama 'Ruth' e che nella fattispecie si occuperà delle donne che sono costrette a prostituirsi. Nel programma di counseling degli studenti che si preparano al ministero pastorale è stata inserita anche questa tematica: come affrontare il counseling alle donne che hanno subito violenza. Si sta tentando di aprire un centro di accoglienza per le donne che hanno subito violenza in un territorio abbastanza problematico.

Quindi c'è un'attenzione della Chiesa, soprattutto della Chiesa protestante in Italia, rispetto a questo argomento. Il fatto stesso che esiste questa pubblicazione, che è prodotto della cultura protestante qui in Italia, ne è una prova. Quindi c'è un grande interesse, ma è un interesse che forse ancora, come dice Elizabeth stessa, ha un problema: saper guardare la realtà. La percezione della realtà è ancora distante nella Chiesa, nella sua elaborazione biblica, teologica, nella sua prassi pastorale, nella vita quotidiana. Non parliamo poi dell'interesse a livello di sermone domenicale, di liturgie, di studi biblici. C'è un interesse, ma si affronta il tema della violenza con lo

stesso interesse che si è dato alla procreazione medicalmente assistita: bisogna interessarsene, si chiamano gli esperti ad interagire sul tema (medici piuttosto che psicologi, piuttosto che altre donne ecc.) e poi l'argomento viene allegramente dimenticato, perché riguarda una percentuale minima di popolazione, riguarda solo alcune coppie, riguarda solo alcune persone. Così per la violenza: facciamone un dibattito, facciamone una parte di una giornata, e poi basta, abbiamo già esaurito il tema, abbiamo trattato tutto quello che si poteva trattare, ora si può fare altro. E nel dire 'fare altro' spesso si vuole anche dire 'qualcosa di più importante', che riguardi tutta la Chiesa..

E allora mi è venuta in mente una domanda che mi era stata posta da una donna che veniva in chiesa: "Come faccio io a entrare in chiesa e a sedermi sulla stessa panca sulla quale si siede anche colui che mi maltratta, o colui che mi ha usato in qualche modo violenza?". E soprattutto: "Come può quel Cristo che tu predichi dal pulpito perdonare me, che ho subito violenza, e perdonare nello stesso identico modo anche lui che violenza mi ha usato?".

Questa credo sia una domanda che ancora rimane aperta, rispetto alla quale non è così facile rispondere. Io so soltanto che in Scozia, dove le Chiese hanno lavorato più a lungo su questo tema, hanno anche proposto dei culti speciali per tutti coloro che avevano subito violenza, culti all'interno dei quali, per una volta, coloro che avevano usato violenza non erano invitati. Ora, si può dissentire sulla scelta (il culto deve essere un luogo aperto, la Parola di Dio è per tutti), ma si è fatta una scelta. Qui non è ancora stata fatta questa scelta.

Prima si diceva che la violenza è qualcosa che riguarda tutti gli strati sociali ed è un mito che la violenza accada solo nelle case disastrose, la realtà è che accade ovunque. E così come accade ovunque, accade anche, ahimè, nelle famiglie pastorali.

Questa è una storia che viene da Edimburgo, dove io ho lavorato su questo tema: una donna che ha subito violenza dal marito che era pastore per 15 anni, secondo lo stesso itinerario delle altre. Questo non per sottolineare questa storia più di altre, ma per dire che nella Chiesa come fuori la violenza attraversa tutti gli strati sociali, attraversa tutte le dimensioni di vita di coppia, ed è così terribile perché nascosta, perché silente, perché incoraggiata in qualche modo dalle istituzioni, che non si sa come dar parola a questa violenza.

Una delle cose che dicono più spesso le donne che subiscono violenza è che l'atteggiamento della Chiesa cristiana è quello di fare una lettura che stenta a diventare una lettura 'dalla parte delle donne'; anzi, ci sono sempre più numerose chiese o movimenti che non fanno altro che ricordare alla donna qual è il suo posto. Solo oggi sentivo in questa terrificante trasmissione, la Trinity Broadcast Network, questi evangelisti che ricordavano, se qualcuno se lo fosse dimenticato, che così come Cristo è il capo della Chiesa, il capo

della donna è il marito. Ecco, semmai ce lo fossimo dimenticati. Quindi c'è un costante ritorno a una lettura biblica superficiale, che impone un ruolo alla donna ben definito e ben delimitato.

Una donna ha scritto: "Essere donne è veramente pericoloso, non si è mai sicuri, in nessuna età della vita, addirittura prima di nascere (si riferiva al fatto che, grazie all'amniocentesi, si può sapere prima il sesso del nascituro, così che se è femmina si può eventualmente eliminarla subito, prima che nasca). E' così pericoloso vivere e la Chiesa, che dovrebbe o forse potrebbe essere il luogo in cui io sto protetta per un paio di ore a settimana, non è un luogo che mi protegge, perché è silente come gli altri luoghi della vita quotidiana, non mi dice nulla. Non solo, ma riporta continuamente immagini che mi rimandano solo al maschile, alla superiorità, alla sovranità; immagini che, pur essendo bibliche, non sono le uniche bibliche che riguardano Dio. E quindi non fa che allontanarmi un'altra volta".

Il silenzio della Chiesa passa anche attraverso le parole del catechismo. Non bisogna nominare la violenza o il fatto che una lettura della Bibbia o una ecclesiologia può essere anche una forma sottile di violenza contro le donne. Per non parlare poi delle liturgie nuziali, che sono, da questo punto di vista, una cosa tremenda, perché non fanno che riportare in auge tutte le volte - anche con un plauso generale, perché siamo in un momento di festa - questo mito di unità fittizia e superficiale, per cui improvvisamente da due persone se ne fa una sola, dove non è l'unità quello di cui si sta parlando, ma la scomparsa dell'una nell'altro. E la scomparsa è lo stesso filo conduttore che abbiamo sentito prima nella violenza di tutti i giorni. La donna scompare, non è più lei. Anche se prima aveva consapevolezza di sé, viene in qualche modo annientata, viene annichilita da tutto un processo che coloro che maltrattano conoscono benissimo.

Quindi c'è questa totale mancanza, questa assenza della donna, a cui vengono date però delle immagini forti di donne a cui riferirsi. Per la Chiesa cristiana cattolica ci sono le sante, o c'è la stessa Maria. Per la Chiesa cristiana protestante, che non ha sante, questo diventa già più problematico: quali sono le donne a cui fare riferimento? Certo non quelle bibliche, che hanno una forza dentro di sé molto grande, pur avendo delle letture, delle interpretazioni un po' androcentriche: la forza della donna sirfenicia che va ad incontrare Gesù, la forza della samaritana al pozzo... Non sono quelle le donne che vengono utilizzate, ma altre; oppure nessuna, visto che non ci sono figure a cui riferirsi, non c'è nessun punto di riferimento, semplicemente. Viene solo indicato Cristo.

A quale figura vengono affidate le donne? A Cristo, naturalmente. Il problema è che spesso non vengono affidate a Cristo come figura che libera tutti coloro che sono oppressi, che incontra e che crea relazioni là dove nessun altro ne aveva create, ma vengono affidate a Cristo sotto l'immagine del sacrificarsi, perché quella è la sequela di Cristo. Rispetto a quella forse

c'è bisogno di lavoro, delle teologhe ma non solo di loro, di tutte le donne e gli uomini delle comunità, non solo delle esperte. C'è bisogno di lavoro, perché la sequela di Cristo non è questo, non è seguire Cristo nell'idea del sacrificio e quindi facendo l'equazione 'sacrificare se stesse'.

Alcune teologhe radicalizzando dicevano: "Il cristianesimo è un'ideologia che abusivamente santifica la sofferenza. Non c'è dunque da stupirsi che ci sia tanta violenza nella cultura moderna, se l'immagine predominante o la teologia più accreditata è quella di una violenza contro il figlio di Dio: Dio Padre domanda e in qualche modo provoca la sofferenza e la morte di suo figlio. Se il cristianesimo deve essere liberazione degli oppressi, deve essere prima liberato da questo genere di teologia". E quindi il lavoro che rimane a noi è un lavoro complesso e faticoso, che cerca di trovare degli spazi, dei modi di leggere la Bibbia, di dire ciò che dalla Bibbia si ricava in un modo diverso, di cambiare il linguaggio con cui la parola biblica e la teologia viene detta, di decostruire tutte le dottrine di Dio che sono basate esclusivamente su nozioni di potere, mettendo piuttosto in evidenza come il potere di Dio sia nel trasformare la paura in serenità, la morte in vita. Il potere di Dio è il potere della relazione che trasforma, il potere della relazione che incontra proprio là dove nessuno vuole incontrare; e che lascia spazio, che non interagisce immediatamente, ma è proprio lì, in quello spazio di incontro che semmai si può vedere il potere di Dio.

E allora anche l'etica cambia, anche lo sguardo e la percezione della realtà cambia, diventa più inclusivo, più relazionale e meno impositivo. Anche se dirlo qui, adesso, a tutti voi è dire una cosa, dirlo a chi sta subendo violenza è più complicato, c'è un passaggio che è difficilissimo. Vedere il Dio che incontra laddove nessuno vuole incontrarti, che ti lascia spazio, che ti lascia piangere o gridare o ricevere speranza, non è così semplice per chi in quel momento sta subendo violenza.

E volevo chiudere con una piccola preghiera che veniva detta ogni tanto:

"A te che non hai voce per urlare il tuo dolore,
a te che sei schiacciata da parole cariche di pregiudizi,
a te che ti culli nell'illusione di poter dimenticare,
a te che ancora ti accusi di tutto ciò che hai subito,
a te donna, ragazza, bambina,
umiliata, maltrattata, picchiata, violentata, costretta al silenzio,
a te vorrei dare voce, a te essere vicina,
per te essere un rifugio sicuro,
una piccola luce sempre presente, sempre accesa,
per quando tu vorrai".

Franzoni: Da un po' di tempo sto cercando di far emergere il femminile nella mia vita, nella mia persona, di conoscerlo. Mi sono anche riconciliato in un qualche modo con la figura di Ofelia, cioè con la figura di una donna rappresentata come folle, che dentro la tenaglia di una situazione tutta maschile di conflitto dinastico, di conflitto di potere, 'evapora', per così dire, sulle acque, con un rifiuto di lasciar violare il proprio mistero, il proprio sogno, da una realtà che la poteva riconoscere solo come parentesi, cioè come una sorta di spazio interlocutorio all'interno della realtà, che è appunto la realtà del conflitto tra maschi.

Questo tipo di ricerca potrebbe essere equivocado, nel senso che si dà la condizione di Ofelia come una soluzione di quello che noi individuiamo come ricerca: non è la soluzione, è però il punto, cioè la decisione di non rassegnarsi, di interpretare il pianto non come autocompassione o come fatto declamatorio o comiziale, ma come una veste di cui una persona, in una condizione di coazione, si riconosce come soggetto irriducibile.

Da questo punto di partenza è chiaro: quando il femminile si individua come rifiuto di essere la particella di una logica che in qualche modo la violenta, ci gioca, ci scommette, ci si diverte, al momento che si arriva a questa irriducibilità del femminile, io penso che si possa partire per una conquista della piazza, per una conquista dell'immagine pubblica, di quella che alla Conferenza di Pechino avete chiamato la 'presa del potere'. Però se questa presa del potere viene da una irriducibilità che avete intitolato 'lacrime'. Che non sono appunto lacrime di compianto, non sono lacrime di disperazione (e secondo me neanche da asciugare), ma sono proprio lacrime come difesa della propria individualità, della propria storia, del proprio mistero.

Io avrei soltanto due suggerimenti.

Il primo: di inserire fra le figure bibliche di donne che hanno subito violenza la figura di Dina, nella storia dei figli di Giacobbe. La sua colpa è di uscire con le ragazze per conoscere il paese dove il clan s'è accampato e di essere violentata da Sichem, che poi dopo se ne innamora follemente e in una unione singolare chiede di sposarla. In questa vicenda i fratelli Levi, Simone ecc. decidono di reintegrare l'onore del clan e pongono come condizione ai sichemiti di circoncidersi, quindi di inserire la vicenda della sorella in una trama di alleanza politica tra la popolazione; e il terzo giorno dalla circoncisione, quando si accendono dolori più acuti, estraggono le spade e sterminano tutta la popolazione. Sfugge al massacro proprio Sichem. Ora nell'immaginario ebraico Sichem e Dina si rincontrano, riemergono dalla superficie delle apparenze, sotto la figura di Giobbe e della moglie, la quale si trova di fonte nuovamente a un avversario per lei irriducibile che è Jahvè, il quale sta infierendo su Giobbe per una prova della sua fedeltà, su suggerimento di Satana, che secondo Jung è l'altro volto di Dio. Giobbe,

incapace di riconoscere il suo femminile, si esercita in questa attività di interlocuzione con Dio e si sforza di capire cosa sta succedendo, mentre quella che capisce è Dina, la moglie, la quale capisce che se non rompe il legame tra Giobbe e Jahvè, Giobbe non sarà mai salvo. Perciò gli dice: "Ancora persisti nella tua fede in Dio? Bestemmia e muori". Questa cosa è stata poi interpretata in modo negativo, questa donna è vista come una figura maramaldesca, una persona che infierisce su uno che già è colpito. In realtà invece appare da tanti passi come, senza riuscire ad avere il coraggio di dirlo chiaramente, sia inaccettabile la situazione in cui si viene a trovare la donna, perché Dio sta esercitandosi in un braccio di ferro con Giobbe e gli ha ucciso i figli, ma i figli erano anche figli di lei. Quindi quando poi si ricompona la cosa, emerge chiaramente la differenza radicale tra il maschio e la femmina: per il maschio lo scambio va bene, cammelli per cammelli, somari per somari, pecore per pecore, figli per figli, mentre lei cerca i suoi dieci figli, che le sono stati tolti in questo braccio di ferro. Su questo episodio poi sono corsi fiumi di inchiostro, da Shelling a Kierkegaard, a Bloch, fino ai nostri giorni, senza arrivare a capire che la donna non poteva ammettere di essere una parentesi nella vita di Giobbe e di essere quindi un incidente all'interno di questo conflitto di coscienza dell'uomo di fronte alla sofferenza, di fronte alla conoscenza dei figli morti. Quindi io penso che su questa linea si potrebbe molto discutere. E' vero che ci pone questo problema scandaloso, ma comunque l'uscita c'è: Dina chiede di rompere il rapporto con 'quel' Dio. Se poi dopo, come dice Bloch, forse va completamente cancellato il Dio della natura, il Dio che compensa, retribuisce o punisce, per dichiararne la morte e aprirsi verso un altro spazio di libertà assoluta, questo è un discorso che se si formula come interrogativo è vietato cercarne la risposta, perlomeno nei termini che conosciamo noi oggi.

Quindi la necessità di interrompere con la forza e anche di chiudersi nel mondo delle acque della morte (perché nell'Amleto sia la figura maschile, che però ha degli aspetti femminili, che la figura di Ofelia, sono entrambe figure che non possono vivere in quella situazione).

L'altro suggerimento che mi permetterei di dare è questo: quando elencate i punti fondamentali su cui sono responsabili le Chiese (la sottomissione, la figura del padre ecc.) io aggiungerei il concetto di 'naturale', perché ricordo bene che quando studiavamo teologia morale noi avevamo un concetto di natura per così dire materialistico, tutto corporeo, e quindi si andava per territori fisici, nell'individuare la naturalità. Per questo si diceva che lo stupro era di per sé naturale: poteva essere anche un fatto malizioso, grave, peccaminoso, ma comunque era naturale se esercitato 'in vase proprio'. Quindi perfino un atto di autoerotismo, di masturbazione, era più grave, dal punto di vista naturale, di uno stupro. C'era quindi la totale ignoranza del

fatto che si passasse come un treno dentro un negozio di cristalli, si attraversasse la vita di una persona ignorandone totalmente l'empatia, cioè quello che vi succedeva dentro, mentre si andava a cercare la verifica su fatti fisici e su circostanze fisiche e anatomiche..

Questo tipo di materialismo fu denunciato ai tempi del dibattito sul divorzio. Ricordo che Pasolini, lui che in un qualche modo cercava di allungare la testa per vedere cosa succedesse nel mondo religioso, rimase inorridito alla lettura dei resoconti dei processi della Sacra Rota, nel vedere che tutto era questione di centimetri, di millimetri, di cose fisicamente avvenute, mentre non c'era una parola sui feeling, sui sentimenti, sulle storie, sui rapporti anche con i figli e così via.

Io credo che dobbiamo inghiottire la bibita amara fino in fondo, cioè assumerci tutto il carico di responsabilità della violenza, in particolare della violenza di cui avete trattato voi.

DISCUSSIONE

Gabriella Lio: Sono una pastora delle chiese evangeliche battiste in Italia. Io vorrei innanzitutto ringraziare Elizabeth per il suo testo, perché credo che sia un testo di denuncia, un testo che ci fa riflettere tutti all'interno delle chiese e anche all'esterno, perché ci appartiene anche come cultura -una cultura cattolica, più che protestante, in Italia.

Io faccio parte di un'associazione che si chiama 'Sostegno Donna'. Quello che vorrei in qualche modo sottolineare, e una domanda che vorrei fare a 'Differenza Donna', è: vi siete mai chieste se in una relazione di aiuto alle donne vittime di violenza c'è anche un aiuto che si può rivolgere a queste donne dal punto di vista della loro fede? Perché quello che io ho visto attraverso degli interventi è che questo spazio della fede delle donne non viene preso in considerazione.

Credo che Elizabeth in questo testo tocchi proprio dei punti fondamentali, tipo il senso di colpa, il rapporto con Dio, e tutta la specificazione proprio teologica che lei analizza. Però ci lancia anche delle iniziative, a partire dal culto, dalla liturgia, dai sermoni: di essere presenti, di dire alle donne nelle comunità che possono rivolgersi a noi che siamo preparati e capaci anche di affrontare questo tipo di problematica.

Il silenzio che c'è parte molto da una cultura, ed anche da una teologia, molto patriarcale, non solo in Italia ma anche all'estero. Elizabeth in questo ci ha aiutato molto come donne: nelle sue pubblicazioni c'è tutta una elaborazione teologica proprio a partire dal genere femminile. E c'è anche una pastorale per poter aiutare queste donne in caso di violenza. In altri

paesi esteri questo lavoro di rete non è solo con gli assistenti sociali o con la polizia, ma è anche con delle persone che hanno la possibilità di aiutare le donne nel loro sviluppo religioso, come parte della guarigione, perché può essere un blocco. Invece io qui vedo una certa perplessità, da parte delle associazioni, per ciò che riguarda il problema religioso della fede di una persona.

Massimo Lombardo: Io sono uno psicologo. Ringrazio moltissimo per questa serata che ci permette di conoscere un lato femminile che spesso noi 'maschietti' trascuriamo.

Volevo solo fare due considerazioni.

- La prima è che moltissimi aspetti del messaggio cristiano originale sono stati poi traditi nella storia, da quello della povertà, della fratellanza, del potere come possesso ecc. Io credo (non ho letto ancora il libro, non so se questo viene detto nel libro) che uno dei messaggi principali del cristianesimo primitivo, del verbo di Cristo, è proprio invece il profondo rispetto e la rivalutazione del femminile, della donna. Cito solo l'aspetto di Marta e Maria e soprattutto ricordo che gli apostoli all'inizio non credevano nella resurrezione di Cristo perché era apparso a delle donne, cosa che a quell'epoca era considerata impossibile. Non dimentichiamo che le donne erano escluse dal culto, dovevano stare separate dagli uomini (ancora oggi è proibito studiare teologia alle donne di origine ebraica). Cristo spezza questa schiavitù. Per lo meno io la vedo così e sarei pronto a discutere con chi non è di questo parere. Che poi questo messaggio sia stato distorto, è l'ennesimo messaggio originario che viene calpestato. Però ricordare a queste donne che si presentano nei vostri consultori che la radice vera del cristianesimo è tutt'altra, potrebbe forse aiutarle.

- La seconda cosa: avete perfettamente ragione, viviamo in un mondo maschilista, almeno questa parte dell'orbe terracqueo è maschilista, non solo perché fa violenza fisica alle donne: c'è anche la violenza nel lavoro, che per alcuni aspetti secondo me è addirittura superiore. Però, visto che volevate un messaggio di speranza, vi invito a leggere un libro di Fritjot Capra, 'Il punto di svolta', in cui tra le tante cose sostiene che il maschilismo, che comincia anche con una visione del Padreterno maschio ecc., non è detto che sia perenne, non è detto che sia una legge naturale che dovrete subire per secoli e secoli. E secondo me, da psicologo, credo di aver notato sempre di più parecchie defaillance dei maschietti, che non sono più tanto sicuri di sé, e alcune timide crescite delle femminucce, che stanno prendendo sempre più coscienza del loro genere, più che del loro sesso.

Mirella Converso: Quello che abbiamo ascoltato è stato molto utile e non si finisce mai di imparare su questo argomento, purtroppo. Però bisognerebbe uscire sempre da queste riunioni con qualcosa di pratico, qualcosa che

ciascuna di noi può fare. Perché effettivamente subire violenza è un dolore terribile, implica un isolamento terribile. Dobbiamo aiutare le nostre amiche. Qui poi non abbiamo parlato di straniere, perché non ce n'è stato il tempo, però sappiamo bene quanto ha fatto 'Differenza Donna'.

La seconda cosa che volevo dire è che ognuna e ognuno di noi può fare sicuramente qualcosa. Per esempio è stato bello che Giovanni abbia detto che sta cercando il suo femminile, perché secondo me quando gli uomini saranno arrivati a questo saremo molto avanti.

Ieri mattina in redazione ho proposto il tema della violenza, pensando "Mi diranno di no". Invece non l'ho neanche detto che hanno fatto la trasmissione ieri sera. Quindi forse bisognerebbe avere più coraggio, soprattutto dobbiamo forse ascoltarci di più a vicenda, perché ognuna di noi ha subito delle violenze, di cui non prende coscienza se non parla con le altre.

Quindi penso che qualsiasi gruppo, di donne o di uomini, oltre al lavoro con se stesso, può fare un lavoro comunitario. E poi penso che dobbiamo dedicare più occasioni a leggere libri come questo.

Rosaria Carbone: Io lavoro in una biblioteca. Sono molto grata a chi mi ha dato l'indicazione di partecipare a questo incontro, perché è fondamentale per me, nel mio percorso di donna.

Una cosa da fare è l'informazione. Io sono rimasta scioccata dai dati che ci ha fornito Gabriella. Sono anche scioccata (non so se le donne presenti condividono questa mia impressione) dall'età delle persone che sono qui: siamo tutte donne dai 40 anni in su, non c'è nessuna ragazza giovane, o pochissime. Questo mi ha fatto riflettere: siamo persone che comunque hanno fatto un certo percorso di maturazione, di crescita personale, che hanno vissuto questo famoso '68, la rivoluzione femminista ecc. Io ho contatto spesso con ragazze giovani: queste cose loro non le sanno, quindi è necessario fare informazione.

Come seconda cosa, volevo riprendere quello che ha detto prima lo psicologo rispetto allo stravolgimento che poi è stato fatto del messaggio cristiano. Quello che la teologia ufficiale e la Chiesa ci propone è un cristianesimo 'corrotto'. Il messaggio originale cristiano a partire dalla Genesi, ha una visione completamente diversa e liberante dell'uomo-donna, tanto è vero che l'Adam che Dio crea non è l'uomo, è l'umanità, intesa nel suo femminile-maschile. Questa è una cosa stupenda. Non solo: la famosa storiella di Adam che si addormenta, da cui esce la costola ecc. è un modo che gli ebrei hanno trovato per leggere la loro storia, ma in realtà è una cosa molto più profonda e molto più bella: è l'Adam che cerca qualcuno con cui poter dialogare e entrare in relazione; e soltanto quando riconosce qualcuno come sé, come la parte femminile di sé, si rispecchia in lui, si riconosce ed è la persona con cui può parlare ed entrare in relazione. Questo è il significato di quella storiella.

Io credo che riappropriarsi di una lettura e di un'esegesi migliore della Bibbia ci possa liberare tutti, donne e uomini.

Patrizia Morgante: Io pensavo, forse perché sono un'educatrice, al discorso della prevenzione: come evitare di arrivare alle cose che ci sono state raccontate. Ed è una domanda sulla quale io mi stavo interrogando come donna, anche, ultimamente, per l'incontro che ho fatto più da vicino con la comunità di San Paolo e ho sentito di altre comunità in cui ci sono gruppi di donne e gruppi di uomini. Questa cosa mi ha molto colpito. Ecco, se noi aiutassimo proprio nel percorso i bambini, gli adolescenti, gli adulti, a conoscersi, a consapevolizzarsi rispetto alla propria parte femminile e alla propria parte maschile, penso che non soltanto potremmo prevenire le violenze, ma favoriremmo il benessere. Credo che ci siano famiglie in cui, pur non verificandosi queste violenze estreme, ci sono violenze 'di mantenimento' che sono terribili, perché sono più piccole, più sottili, e impediscono proprio la crescita della propria femminilità e della propria mascolinità.

Francesca Declic: Io insegno antropologia ad Urbino. Volevo fare una domanda alla scrittrice. Purtroppo non ho potuto leggere il libro in anticipo, ma da quello che capisco sembra che nella sostanza la maggior parte del messaggio della Bibbia sia così impregnato di violenza, di maschilismo contro le donne, che ci sarebbe quasi da dire: che ne vogliamo fare? E sono d'accordo. Mi domandavo anche se la scrittrice ha pensato ad una forma di informazione più allargata, più effettiva su certe cose. Penso a quella enorme massa di suore che continua a rovinare poveri studenti e alunni con tutta una serie di strani criteri di insegnamento su leggi non fatte da loro.

Pilar Castel: Sono un'autrice-attrice di teatro, impegnata sui temi della donna e della pace.

Innanzitutto io non credo che gli uomini violentino le donne solo in prossimità dell'8 marzo, però è sintomatico che se ne parli in prossimità dell'8 marzo, così come avviene che all'improvviso si scopre la necessità di divulgare una cultura femminile, pacifista, in occasione di questo giorno, l'unico rispetto ai 364 maschili che ci viene concesso.

Questo lo dico perché a me succede di dover tutto l'anno promuovere per il mio teatro, e invece l'8 marzo aspetto che squilli il telefono, sicura che succederà. A proposito di questo aspetto della donna che vuol promuovere una cultura femminile e della totale impossibilità di farlo, proprio oggi, parlando con una persona dell'Ente Teatrale Italiano di questo progetto di cui vi accennerò (perché c'è un episodio che ho proprio ricavato dagli archivi legali sulla violenza sulla donna), questo signore mi dice: "Ma signora Castel, lei così brava, ma perché non fa un teatro normale, uno

Shakespeare per esempio?" (perché poi le donne di Shakespeare sono tutte normalissime e rispecchiano proprio il femminile nostro).
Comunque questa commedia a cui ho rimesso le mani è un episodio realmente accaduto scritto 30 anni fa, che ho tratto da un articolo di Natalia Aspesi. In sintesi è questo: lei viene violentata dal cugino del marito. Il marito lo viene a sapere e che cosa fa? Torna dalla moglie e comincia un lento stillicidio per convincerla a suicidarsi per salvare l'onore di lui. Questa cosa è avvenuta in una maniera grottesca, perché praticamente lui l'ha costretta a bere dell'acido muriatico. Naturalmente questa poveretta si è messa a urlare, sono arrivati tutti i vicini e l'hanno portata all'ospedale ed è venuta fuori questa storia. Stiamo parlando della fine degli anni '70. C'è stata la solidarietà di un gruppo di femministe del luogo, quindi si è riusciti a fare una denuncia. Come diceva prima Gabriella, è difficilissimo riuscire dopo il dramma a convincere la donna a uscirne in una maniera di non ritorno, in genere guarisce fisicamente e poi preferisce tornare dal carnefice perché le sembra meno doloroso. Comunque sono riusciti poi a fare il processo, due anni dopo, e gli hanno dato due anni con la condizionale, per cui quest'uomo è ritornato a casa ed ha ricominciato questo stillicidio nei confronti di questa donna.

Questa è la storia. Io ho voluto conoscere questa donna, l'ho rintracciata. Innanzitutto volevo sapere come stava, ma poi volevo capire come poteva continuare a convivere con questo incubo, con questa scure sulla testa. Lei mi ha detto: "Sì, lo so, ma io e i miei figli come faremmo a campare?". Allora il discorso del ricatto economico, che non è: "Se tu non fai come dico io non ti pago", ma "Io non ti do la possibilità di sopravvivere, se non stai alle mie leggi".

...

Pietro Marchese: Sono uno studente in teologia e lavoro nella Chiesa evangelica metodista di Roma, valdese anch'io. Si è parlato di punto di svolta ed ho sentito molta ilarità rispetto alla non perennità del maschilismo e della violenza. Io volevo chiedere a Elizabeth che cosa pensava di un piccolissimo movimento esistente, costituito da credenti e non credenti, maschi, che hanno cominciato a pensare a trovarsi tra maschi. C'è un gruppo a Roma, una iniziativa nata in forma abbastanza 'carsica' sedici anni fa, adesso esiste e ci si incontra settimanalmente; è un gruppo misto di credenti e non credenti che si trova appunto tra maschi a parlare di se stessi. Perché l'iceberg che abbiamo sentito questa sera è un qualcosa di immenso e avere degli incontri tra maschi che parlano della loro soggettività, della loro identità, penso che sia anche una possibilità da cui partire. Tra l'altro non è un caso che uno dei convegni da cui è partita a livello nazionale la riflessione è avvenuto a Pinerolo, in una comunità di base, 'Uomini in Cammino', e che ad Agape tra meno di un mese si svolgerà il primo campo dal titolo 'Maschio', che parlerà di queste cose. Ricordo che Agape è stato il

primo luogo in cui in Italia si sono incontrati degli omosessuali credenti, circa 20 anni fa. Penso che sia una cosa importante che in qualche modo tra minoranze cristiane possa nascere - quante volte abbiamo avuto la speranza che nascesse qualche cosa di diverso! - qualche cosa anche di più importante e significativo per questa società violenta e maschile.

Risposte di Gabriella Papparazzo

Per rispondere a quello che diceva Gabriella, io delle volte mi sono trovata con delle donne quando dicevano che sopportavano per i figli, perché erano cattoliche e dovevano accettare questa sofferenza. Allora io dicevo: "Ma ricordati che Cristo ha detto anche: ama il prossimo tuo come te stessa". Quindi si trattava di dirigere questo amore prima di tutto nei confronti di se stessa e di conseguenza anche sui figli. Perché non può esserci un amore per altri, anche se sono i propri figli, se non c'è per se stessa. Quindi la riportavo a questo principio.

La relazione che si instaura con le donne è di una solidarietà non generica, ma di strumento politico, perché diventa una relazione significativa, una relazione di forza. Il 75% delle donne che si rivolge ai centri esce dalla situazione di violenza. E la speranza è nella forza, perché le donne hanno una forza incredibile. E' a quella che ci dobbiamo appellare, alla forza delle donne, non al tentare di educare gli adulti a cambiare. E' questo interscambio di forze che produce il cambiamento, la modifica, la cultura femminile che già vive. Noi ci costituiamo parte civile nei tribunali, abbiamo modificato anche una cultura giudiziaria.

Piccolo particolare: è vero che i carabinieri non sanno stilare una denuncia. Un capitano dei carabinieri giorni fa, davanti al caso di una ragazza che è fuggita dalla prostituzione coatta, prendeva la denuncia e diceva: "Allora lui usciva, ti chiudeva nella stanza e ti portava i dolci giornalmente". Questo era il periodo che doveva precedere l'immissione della donna sulla strada, quindi la teneva in casa e le portava da mangiare. Io ho detto: "No capitano, dobbiamo cambiare la denuncia e dire: 'Mi sequestrava in casa e mi sfamava una volta al giorno'". Io non sono un'avvocata, ma per operare nei centri bisogna frequentare un corso che dura 9 mesi e quindi ci si forma su dei valori che sono il rispetto del soggetto donna, l'accettazione della differenza sessuale (purtroppo non c'è rilevanza sociale della differenza sessuale; il fatto che ci siano delle donne ministre che agiscono come il ministro non cambia la situazione) e il principio dell'inviolabilità del corpo.

Giovanni nel suo libro 'Anche il cielo è di Dio' ha parlato di Eva, che in effetti ha 'peccato' perché ha desiderato conoscere. Invece Adamo dava il

nome alle cose, quindi esercitava un potere. Io questo peccato l'ho sempre visto come un peccato di trasgressione, poi più in là sembrava avesse delle connotazioni sessuali. Ecco, Eva ha desiderato conoscere, quindi il femminile è come desiderio che s'è espresso, anche nella Bibbia.

Io non riesco ad accettare un Dio creatore maschio che genera, usurpando alla madre, il potere di generare. Dove c'è il divino nel cristianesimo? Non appare, non c'è. Abbiamo il dogma della Ss. Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, poi nella cultura greca prima e poi cristiana la separazione tra natura e cultura, tra anima e corpo, tra pubblico e privato. Noi abbiamo detto come donne che il personale è politico, perché abbiamo capito 40 anni fa che la sopportazione non era una virtù e ribellarsi era un dovere. Alle donne che vengono io dico: "Devi sottrarti, ti devi ribellare". E questa ribellione è stata trasformata in uno strumento politico. Per cui non sono gli altri che ci aiuteranno. Io non aiuto le donne, io ricevo forza dalle donne che sono state segregate per anni, seviziate, e riescono a venirne fuori. Sono loro che trasmettono forza a me quando raccontano, e io offro strumenti concreti, nei tribunali, con le relazioni, ma facendole capire che lei vale in quanto donna: non perché è madre di qualcuno o perché è figlia di un uomo, ma perché lei vale in quanto donna.

Risposte di Elizabeth Green

Io vorrei ringraziare le donne della comunità di base di San Paolo per aver organizzato questo incontro intorno al libro, perché in questo modo si comincia a dibattere la questione della violenza contro le donne e il rapporto col cristianesimo. Il libro è stato pubblicato nel maggio dell'anno scorso. Questo è il secondo incontro, cioè la seconda presentazione del libro. Un altro incontro è stato organizzato da un collega valdese, nelle valli valdesi, per un incontro di pastori e di pastore qualche mese fa.

Io non condivido tanto l'analisi della mia collega qui presente che le chiese evangeliche, cioè del protestantesimo italiano, si interessino di questo tema. Il libro è stato accolto con un grande silenzio. Non vedo che ci sia molta voglia di affrontare questo argomento. Forse c'è voglia di qualche convegno, e l'abbiamo fatto; abbiamo aderito al Decennio di cui ha parlato Monica, che è passato e non ha cambiato niente. Il libro non nasce dalle preoccupazioni delle Chiese evangeliche in Italia. Mi dispiace dirlo, ma è così.

Io vorrei cercare di mettere brevemente insieme tre cose.

La prima è che io mi sono occupata da vari anni di teologia femminista. La teologia femminista, come voi sapete, anche come donne delle comunità di base, è una teologia che nasce dal movimento delle donne, una volta detto 'movimento femminista', che aveva lo scopo di cambiare, di lottare, di

trasformare l'ordine socio-simbolico che, come ha detto Gabriella prima, era ed è imperniato sul possesso del corpo femminile da parte del maschio. Dal movimento femminile, che ha cercato di trasformare la struttura sia sociale che simbolica, è nata la teologia femminista, più di 30 anni fa. Voi ve ne siete occupati già da tempo, ne avete letto, ne avete discusso, avete fatto dei convegni. Allora è triste che poi l'altra Gabriella all'inizio dica che questo libro cada così, è terribile. Mi rendo conto, è terribile, perché anche sentendo l'altra Gabriella io mi sono commossa.

Tutte queste cose che non vanno che ho elencato qui (la connivenza delle Chiese, del cristianesimo, con il patriarcato ecc.) noi come teologhe femministe le abbiamo denunciate da trent'anni, eppure un libro pubblicato un anno fa ci colpisce. Perché ci colpisce? Secondo me perché è stato una rivelazione anche per me, qualche anno fa, quando ho capito che la ragione d'essere della teologia femminista era superare, combattere, far sì che non ci fosse più violenza contro le donne.

Quale fine ha fatto la teologia femminista? Sta facendo una brutta fine. Immagino che poche volte voi sentite delle omelie che traggono spunto dalle scoperte rivoluzionarie delle teologhe femministe. Perché bisogna appunto, come ha detto la signora, cambiare anche l'educazione, l'istruzione delle suore? Perché tutta questa produzione teologica non è passata e non sta passando. Allora io mi sono chiesta: perché non è passata? Perché nei seminari i sacerdoti non hanno una formazione anche minima in questo campo, per cui quando tu vai a un convegno e parli di queste cose con i bravi teologi cattolici non ne sanno niente, o se sanno qualche cosa ti pigliano in giro? Allora poi ho pensato: è chiaro, perché il fine ultimo della teologia femminista non è altro che lo stesso del movimento delle donne, cioè combattere e trasformare una società che è imperniata sul possesso del corpo femminile da parte del maschio.

Da qui volevo solo passare brevemente a due cose. Quando io ho presentato il libro, nel corso di una mattinata e di un pomeriggio molto simpatico con i miei colleghi delle valli valdesi, ci sono state parecchie obiezioni. Quello che mi ha colpito è che sono tutti d'accordo sul fatto che c'è un problema a livello pastorale: come possiamo fare cura pastorale alle donne che hanno subito violenza? Il problema esiste. Quello che i miei colleghi non sono pronti a fare, da quello che io sono riuscita a capire, è rivedere l'impostazione, la teologia cristiana. Quindi mi hanno detto: il primo capitolo del libro va bene, l'ultimo capitolo va bene, ma i due in mezzo non vanno affatto bene. Secondo me questo è molto grave. Perché è grave?

E vengo alla domanda che mi ha fatto il pastore Marchesi. Il problema non è un problema nostro di donne, è un problema dei nostri compagni, dei

fratelli, degli uomini, dei 'maschietti', ha detto qualcuno. E' un problema del mondo maschile, è un problema degli 'uomini normali', come ha detto Gabriella. Allora io faccio appello ai miei fratelli, colleghi, compagni, uomini normali: quando comincerete voi a fare questi discorsi con i vostri fratelli, uomini, compagni, amici, colleghi sul lavoro del tutto normali? Cioè quando gli uomini stessi assumeranno le loro responsabilità? Voi lavorate sulla vostra femminilità, fate quello che volete, a me sembra molto importante che gli uomini riflettano sulla loro parzialità sessuata, come noi abbiamo fatto e stiamo facendo. Ma a me interessa che gli uomini facciano anche un'analisi della società patriarcale e del ruolo che loro occupano all'interno della società patriarcale e che vedano come possono eventualmente trasformare e cambiare questa società patriarcale che produce violenza contro le donne.

Allora lì io credo che il messaggio di Cristo è dirompente e rivoluzionario (però non lo vedono così i nostri colleghi) perché Cristo, pur essendo uguale a Dio (Fil. 2), non voleva essere uguale a Dio, ma si svuotò, rinunciò a se stesso, diventò uomo fino alla morte in croce. Il messaggio di Gesù è sì una valorizzazione evidente delle donne, ma è uno sconvolgimento dei rapporti patriarcali, perché quando Giacomo e Giovanni volevano essere importanti nel regno di Dio Gesù disse: "I principi del mondo signoreggiano, fanno i patriarcati, ma non è così tra di voi". I primi devono essere gli ultimi e al centro della comunità cristiana è il servizio. Non il servizio dei servi, ma il servizio di quelli che occupavano il potere.

A me sembra che questo sia un messaggio rivoluzionario, che parli a questa situazione, che non è stato neanche stasera recepito dai fratelli e dalla Chiesa.